

Sangue sulle elezioni



Nel soggiorno di una modesta casa di campagna a Menfi la bara del maresciallo Guazzelli coperta dalla bandiera Tutti ricordano quando volle lanciare un messaggio ai boss passeggiando a Palma di Montechiaro col gen. Dalla Chiesa

La vedova attonita bacia il tricolore «Mio marito è morto facendo il proprio dovere per lo Stato»

Una lunga giornata di angoscia a Menfi, il paese dell'Agrogrentino dove viveva Giuliano Guazzelli, il maresciallo dei carabinieri ucciso sabato dalla mafia ad Agrigento. La moglie del sottufficiale assassinato: «Ci consola sapere che Giuliano è morto facendo il proprio dovere». Cossiga incontra i familiari di Guazzelli: «Oggi ho ricevuto una grande lezione di senso dello Stato da una donna semplice».

WALTER RIZZO

AGRIGENTO Una casa a due piani, che sembra perdersi tra i filari ordinati in linee parallele. Davanti all'uscio una decina di automobili. Un gruppetto aspetta in silenzio nella piccola aia, trasformata in parcheggio. Più in là, gli alberi da frutto, le gabbie per gli animali da cortile. Una piccola fattoria estremamente efficiente ed ordinata. Giuliano Guazzelli, il maresciallo antimafia...

Le divise nere dei carabinieri si stagliano adesso nitide nel verde della campagna. Su tutto un silenzio di piombo. Dentro la casa un mobilio sobrio, in stile rustico sulla sinistra il salotto. Giuliano Guazzelli è al centro della sala. Chiuso in una bara di legno scuro. La scena sembra quasi surreale. Mana Montalbano, la moglie del maresciallo massacrato, guarda la bara coperta dal tricolore. È una donna minuta, chiusa in un vestito nero. Ha gli occhi coperti da pesanti occhiali scuri. Sta piegata in avanti, mentre Riccardo, il maggiore dei suoi figli, le tiene le spalle. «È stato come per Lavatino. Come per il giudice...»

La bara di Giuliano Guazzelli era arrivata alle 14.45 dentro un carro funebre scortato dalle gazzelle dei carabinieri. Quando il feretro è stato deposto al centro del salotto e coperto dalla bandiera, Mana Montalbano si è chinata lentamente. Ha preso un lembo del tricolore e lo ha baciato, prima di appoggiare le labbra sul legno che chiudeva il corpo del marito. Il gesto lo racconterà alcune ore dopo Francesco Cossiga. «Ero venuto per consolarlo, ma sono stato invece consolato. Ho ricevuto una straordinaria lezione di senso dello Stato - dirà poi il presidente della Repubblica ai giornalisti riuniti nel municipio di Menfi - da una donna semplice alla quale era stato assassinato il marito. Mi ha detto che era addolorata ma che il dolore che provava non le impediva di considerare un onore ri-

cedere il presidente della Repubblica. Queste sono frasi che fenscono, perché si sentono immanente personalmente e come capo dello Stato. La moglie del maresciallo mi ha detto che il dolore che lei e i figli provano trova consolazione, e la doveva trovare anche il capo dello Stato, nella consapevolezza che il marito era morto facendo il proprio dovere e che quella morte avrebbe dato dei frutti».

Seguire la costa verso Porto Empedocle significa fare un viaggio dentro l'incubo di Cosa Nostra. Una lunga strada a scorrimento veloce, intercalata da una serie di cartelli. Sciacca, Ribera, Montalegre, Cattolica Eraclea, Sciacqua Reale. Un paese da queste parti vuol dire una cosa, una banda sanguinaria che controlla i traffici, che elegge deputati e senatori, che spara e uccide. La mafia forse più antica della Sicilia, la mafia della quale Giuliano Guazzelli sapeva tutto. Più in là, verso Est, Palma di Montechiaro. Qui Guazzelli lo ricordano ancora tutti. Si ricordano di quel pomeriggio quando lo videro passeggiare per il corso, proprio sotto il circolo presieduto dal capomafia Vincenzo Cammilleri a braccetto di un generale. Un uomo grande e massiccio in divisa, che voleva che

tutti lo vedessero assieme al suo maresciallo a cui la mafia aveva promesso una morte certa. Era il 1979 e Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva fatto un viaggio molto lungo per fare quella passeggiata. Menfi sembra quasi sfiorata dal dolore. Il corso è affollato, la gente entra nei seggi elettorali passa davanti ai manifesti listati a lutto. «Il Comune esprime «dego per il vile ed effera delitto mafioso». Si proclama il lutto cittadino». Guazzelli stavolta lo hanno ammazzato. La notizia ascoltata dai telegiornali, sentita dagli amici, camminando lungo questa strada diventa una realtà inopportuna. Entrano nei seggi. Qualcuno voterà come hanno «suggerito» gli amici degli amici, qualcuno su quella scheda forse scriverà un nome che sulle liste non si trova. Guazzelli Giuliano

Visita-lampo del Presidente nella città del maresciallo. Polemica con chi (il Csm) attacca i «giudici siciliani» Cossiga a Menfi «Ora votate, contro la mafia»

Per la seconda volta in tre settimane, Cossiga in Sicilia: dopo la visita seguita all'omicidio Lama, ieri omaggio alla salma di Guazzelli. Applausi e fischi per il Presidente. C'è, per una volta in sobrietà istituzionale, invita Menfi a rispondere alla mafia non disertando il voto. Polemica con chi «da dietro ben munite scrivanie attacca i magistrati siciliani». Annunciata convocazione del Csm sul caso Sicilia.

MARIA SERENA PALIERI

MENFI (Agrigento) Scendendo in elicottero da un cielo grigio piombo, alle cinque del pomeriggio atterra alle porte di Menfi, Cossiga. È la seconda volta in queste settimane «elettorali» che arriva nell'isola sanguinata dalla mafia. La prima volta, per dare una mano alla De dopo l'omicidio di Salvo Lima. Stavolta, a poche ore dal voto, per suggerire «per quanto è possibile» - sembra - l'immagine di uno Stato «solido», nonostante lo strapotere della criminalità organizzata. È inconsuetamente sobrio infatti. Al punto che nel bresk con la stampa non accetterà domande e parlerà leggendo da un foglietto. Il presidente è arrivato poco prima da Roma all'aeroporto militare di «Rapani» - Birgi. Poi il trasbordo nella cittadina dove, chiusa in casa, moglie e figli vegliano la salma del maresciallo antimafia ucciso sabato. Al momento dell'atterraggio, il campo sportivo che dovrebbe servire da pista è occupato da una partita della squadra di calcio locale. «Non la interrompiamo. La migliore risposta alla mafia è far proseguire la vita civile, quotidiana» - sentenza - Cossiga (almeno così racconterà lui stesso) - in mezzo al fragore delle pale dell'elicottero. È l'esordio di una visita che trascorre dunque - condita da una sola, esplicita peccolata - all'insegna dell'appello alla «resistenza democratica» contro la mafia. Appello ai siciliani perché «non deleghino» la lotta contro la criminalità alle sole istituzioni. Il velivolo scende a uno slargo più distante. Ad accogliere a terra il Presidente trova il ministro per il Mezzogiorno Mannino, il capo della Criminalpol Rossi, il generale dell'Arma dei Carabinieri Vjesti, il procuratore capo di Palermo Giampanco. Un corteo di venti auto blu. La visita di Cossiga in casa della vittima dura una quindicina di minuti. Dirà poi il Presidente della vedova Guazzelli: «Ero venuto per consolarla, e questa donna mi ha consolato, col suo senso dello Stato». Ora Cossiga deve incontrarsi in municipio col consi-

Messa a punto una nuova mappa del potere criminale? Sapeva i segreti dei boss Un pentito lo aiutava

Emerge la prima «pista» per l'omicidio di Giuliano Guazzelli, il maresciallo dei carabinieri ucciso sabato ad Agrigento. Il sottufficiale, considerato la «memoria storica» dell'Antimafia, forse stava lavorando a una mappa aggiornata del potere mafioso, sulle dichiarazioni di un nuovo pentito di Cosa Nostra. Ieri l'autopsia sul cadavere del sottufficiale: hanno sparato con un Kalashnikov, un revolver e una lupara.

Cosa Nostra che avrebbero deciso di bloccarlo a tutti i costi. L'omicidio più che una vendetta, sarebbe allora un delitto preventivo. La conferma che gli inquirenti stavano lavorando a una pista concreta era arrivata ieri mattina. «Questa volta possiamo dire che non stiamo indagando a 360 gradi. Le indagini sono orientate». In Questura si ha la sensazione che il movente dell'omicidio dev'essere cercato nel lavoro recente di Giuliano Guazzelli. «Non è necessario andare a guardare nel passato - dice un funzionario - ci sono alcune piste, posso solo dire che non sono molte e che abbiamo già un'idea».

AGRIGENTO Una nuova mappa del potere mafioso nella provincia di Agrigento. Forse era questo il lavoro nel quale era impegnato Giuliano Guazzelli, il maresciallo dei carabinieri fatto a pezzi a colpi di lupara e Kalashnikov sabato all'uscita del viaodotto Agrigento alla periferia di Agrigento. Una mappa che, secondo alcune fonti, avrebbe come base le dichiarazioni di un nuovo pentito della mafia agrigentina. Un personaggio «eccellente» delle cosche di Palma di Montechiaro. Pietro Ribisi, uno dei «fratelli terribili» che, negli anni passati, avevano tentato un furibondo assalto al cielo, scontrandosi con i vecchi capi della mafia agrigentina. Una battaglia feroce, combattuta a colpi di calibro 38, alla fine della

quale la famiglia Ribisi venne quasi cancellata. Dei cinque fratelli terribili ne sopravvivono solo due. Sentendosi braccato, Pietro Ribisi avrebbe deciso di vuotare il sacco con gli investigatori. Alcune deposizioni del nuovo superpentito sarebbero già state raccolte dal procuratore aggiunto Paolo Borsellino. Materiale assolutamente top secret che permetterebbe di spiegare molte cose e che, «letto» dalla persona giusta, darebbe la possibilità di tracciare una radiografia aggiornata delle cosche di questa parte della Sicilia. La persona giusta era proprio Giuliano Guazzelli, l'unico investigatore ad Agrigento capace di collocare tutte le caselle al posto giusto. Un lavoro certosino, estremamente pericoloso per gli uomini di



lose della Sicilia. Ha appena assistito all'autopsia sul corpo del maresciallo. È sconvolto. «Quando hanno spogliato il cadavere - racconta - sono caduti altri proiettili che erano rimasti tra il petto e la maglietta. Uno spettacolo agghiacciante». Sul corpo del maresciallo Guazzelli sono stati contati una trentina di colpi. I sicari hanno sparato con un fucile mitragliatore AK 47 Kalashnikov, con una pistola calibro 38 e infine hanno sparato un ultimo colpo, devastante, con un fucile caricato a lupara. Si continua intanto a cerca-



Il criminologo Pino Arlacchi, in alto il furgone dei carabinieri e investigatori accanto alla Fiat Ritmo sulla quale è stato ucciso il maresciallo del cc Giuliano Guazzelli

Intervista al sociologo Arlacchi: «C'è anche una strategia elettorale nel delitto Guazzelli» «In Italia c'è una "coop dell'eversione" Le cosche mafiose ne fanno parte»

Un omicidio di mafia a poche ore dal voto. Un delitto da accostare a quello di Lima e ai poliziotti e carabinieri uccisi dalle bande criminali. Che logica c'è dietro a tutto questo? Lo abbiamo chiesto a Pino Arlacchi. La sua risposta è che non c'è un solo «burattinaio», ma tanti piani che concorrono tra loro a formare un pericoloso disegno eversivo. Che fare? Innanzitutto far funzionare la Dia.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Prima Lima, poi Guazzelli. La mafia gioca la sua partita elettorale coi mitra e col sangue. Sul delitto del «cercò» di Sicilia è calata una spessa coltre di silenzio e quello che sembrava un punto di drammatica svolta nel «tono» della campagna elettorale ha invece messo il silenzio all'oscuro politico interno ai gruppi dominanti che intrecciano le loro fortune con quelle della malavita organizzata. Ora arriva l'omicidio del maresciallo Guazzelli a gettare la sua ombra sulle urne, ma c'è rischio di passare con altrettanta rapidità nel dimenticatoio. E invece è necessario «dicitario». Ne abbiamo parlato con Pino Arlacchi, sociologo e studioso dei fenomeni mafiosi. Insieme esiste una «strategia elettorale» della mafia.

ad una molteplicità di piani concorrenti e cooperanti, ad una specie di micro-progettualità eversive che ogni gruppo criminale mette in campo. Ma all'apparenza si tratta di casi isolati uno dall'altro. Che legame c'è tra la strage del Piastro e l'omicidio Guazzelli?

È sbagliato cercare legami: univoci, connessioni meccaniche. Ognuno di questi episodi ci rivela qualche faccia diversa di questa progettualità eversiva. Faccio degli esempi: a Bologna l'uccisione degli uomini delle forze dell'ordine mise in luce una connessione tra mercato degli stupefacenti e una violenza tipica della cultura di estrema destra. Pensiamo alla rapina al ristorante Le Padovane. Il ad uccidere fu una banda fatta di metronotte e di nomadi. La cosa che salta agli occhi è l'abbassamento della soglia della violenza la facilità con cui si spara contro poliziotti e carabinieri. E i casi più propriamente di mafia? Anche qui penso all'uccisione di un poliziotto e di un carabiniere parlo dell'omicidio di D'Aversa e della moglie a Lamazia Terme e ora a quello

Guazzelli ad Agrigento. La mafia ha voluto colpire sulla base di motivazioni precise ha ucciso chi conduceva indagini «pericolose», chi si avvicinava alla verità, chi metteva in pericolo i suoi affari. Ma lo ha fatto all'interno di un processo di destabilizzazione avviato da anni. Ad Agrigento vi è un gran numero di vicende clamorose che hanno interessato la magistratura. C'è il caso del giudice Riggio che fu costretto dalle minacce a lasciare l'alto commissariato antimafia, quello di Roberto Saieva costretto ad andarsene dopo una intollerabile «pressione» quello di Roberto Lavatino massacrato dagli uomini della mafia, c'è un procuratore generale, Valola di cui il Csm discute la rimozione per palese incapacità, ci sono indagini sottratte a magistrati troppo scomodi. C'è infine il caso del tribunale per le misure di prevenzione che non riesce a decidere il confino per i fratelli Ribissi, al centro di una sanguinosa guerra tra cosche. Ad Agrigento c'è una magistratura che con le minacce e con la violenza (o con la connivenza) viene messa fuori gioco. È in questa logica che si arriva all'omicidio di un bravo investigatore come Guazzelli. Esiste una impressionante faci-

lità nell'uso delle armi da parte dei gruppi criminali. Viene da dire che in crisi il monopolio statale della violenza le bande organizzate, le cosche mafiose operano usando una sorta di «diritto di difesa» contro il «diritto dello Stato». E questo è un fenomeno che in Italia raggiunge dimensioni impensabili all'estero. Eppure ci sono paesi più violenti del nostro, penso agli Stati Uniti... Certo, negli Usa ci sono più delitti. Ma il 95 per cento dei delitti americani non ha nulla a che fare con la criminalità organizzata. Sono sempre legati ad una cultura della violenza privata, alla diffusione delle armi, all'esistenza di gruppi emarginati. Ma la grande criminalità non uccide con tanta facilità gli agenti. C'è una sorta di legge non scritta, violata la quale ci si debbono attendere reazioni fortissime. Torniamo all'Italia tenendo però un paragone con gli Usa. Si è parlato molto del caso Gotti, del capo di Cosa Nostra che finisce all'ergastolo. Molti commentatori hanno detto che negli Usa ci sono più leggi, più mezzi rispetto all'Italia. È vero?

No. I quattro strumenti che hanno inchiodato Gotti esistono anche da noi: le intercettazioni elettroniche sono permesse dal nuovo codice, la legge sulla tutela dei testimoni c'è, come quella sul sequestro dei grandi patrimoni sospetti. Ora anche in Italia è stata istituita una polizia specializzata sul modello Fbi la Dia. Insomma il gap legislativo non c'è più. Eppure le cose non vanno ancora bene, perché? Perché votare in parlamento buone leggi non basta, bisogna poi applicarle. Ad esempio manca il regolamento di attuazione della legge sulla tutela dei testimoni e così chi collabora con la giustizia non può ancora cambiare identità. Abbiamo fatto la Dia, anche col concorso dell'opposizione, con le idee e l'appoggio del Pds, ma la nascita di questo organismo procede a rilento. Ci sono ostacoli, resistenze. E non è un problema di gelosie tra polizie, di concorrenza interna. Non mancano invece i soldi, la Dia non ha una sua autonomia finanziaria. È così che si rivivono una buona legge. Non è la prima volta, è già successo con la legge Roggioni-La

Torre è stata svuotata e rischia di diventare solo la legge dei certificati antimafia burocratici. E allora, davanti ai nuovi delitti, a questa violenza facile di cui parli prima, che cosa bisogna fare? Serve un colpo di acceleratore approvare subito le norme sull'autonomia finanziaria, stringere i tempi per il passaggio alla Dia dei reparti specializzati nelle indagini sulla criminalità organizzata che ora si trovano negli altri corpi di polizia. La linea per contrastare la grande criminalità è questa, la linea della professionalità e al tempo stesso della «ordinarietà» della risposta che non può essere occasionale o seguire l'onda emotiva. Sei particolarmente attaccato a questa idea della Dia, perché? Perché penso che sia la soluzione migliore, forse l'unica soluzione che ci è rimasta. Se la buttiamo a mare finiremo per passare l'altra linea quella delle leggi speciali, dei parà in Sicilia o dei mega-campi di concentramento. Col risultato che la mafia rimarrà potente com'è oggi, e milioni di cittadini non avranno più nessuna certezza del diritto.

ERCOLE ZATTIN è mancato ai suoi cari il 4 aprile 1992. Nato a Cesena il 30/9/1916 iscritto al Pci dal '45, sindacalista nei momenti più difficili della Fiat, licenziato per rappresentanza, mai ceduto alle umiliazioni ma ha sempre continuato a lottare e difendere il partito e i diritti dei lavoratori. Lo piangono i figli Sergio Angela e la moglie. Sotto-cronico per l'Unità 150.000 lire. Il funerale in forma civile da via Maria Vittoria 45. Per i orari telefonare al 837277. I compagni della Sezione del Pds di Tonno sono vicini alla moglie, a Sergio e Angela. Sotto-cronico per l'Unità Roma 6 aprile 1992

Stellina e Enrico abbracciano con affetto Enrico Lepri in questo momento di dolore per la scomparsa della mamma. EMMA Roma, 6 aprile 1992 Nel terzo anniversario della scomparsa del nostro caro amico CARLO BRAGUZZI lo ricordano Guido e Rina Donzelli. Milano, 6 aprile 1992

Cooperativa soci de «l'Unità» Una cooperativa a sostegno de «l'Unità» Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo Una società di servizi Anche tu puoi diventare socio Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Brerberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409